

Il dibattito

Libertà di pensiero

L'intervento del consigliere Gianni D'Amo in consiglio comunale in occasione delle celebrazioni di Piacenza Primogenita.

di GIANNI D'AMO

Se dovessi scegliere un titolo per questo mio sintetico contributo, opterei per: Italia, Europa: da sudditi a cittadini, che mi propongo di argomentare prestando attenzione al rapporto tra Storia e memoria condivisa, tra quanto avviene nella successione dei fatti storici e quanto si modifica nella coscienza collettiva a proposito degli stessi. Vorrei provare a riprendere brevemente alcune coordinate del Risorgimento italiano e vedere insieme come, mentre avvengono le cose, si formi una coscienza o non si formi questa coscienza: se se ne sia consapevoli ovvero non se ne sia consapevoli. Nel corso del tempo, dei 150 anni che ci lasciamo alle spalle, da allora a oggi.

Intanto. Il Risorgimento italiano è innanzitutto la formazione di uno Stato unico. Prima ce ne sono sette o otto e poi ce n'è uno. E questa è una prima cosa, che ha un grande rilievo certamente economico: si chiama formazione di un mercato unico nazionale. La storia recente ci insegna che la formazione di un mercato nazionale in grado di inserirsi in un mercato internazionale tendenzialmente globale è un elemento imprescindibile per essere attori politico-sociali del proprio tempo. Questo potrebbe e dovrebbe essere un motivo più che sufficiente, per celebrare con convinzione l'anniversario dell'Unità. L'idea che si fa realtà, per cui tutti i momenti non devi passare un confine e pagare dei dazi, superare delle dogane...

Ma sottolineando questo decisivo aspetto si rischia di sottovalutare e si tende a lasciare in ombra un'altra cosa non meno importante: che la costituzione del Regno d'Italia, dello Stato italiano unitario nella forma monarchico-costituzionale, così come avviene il 17 marzo 1861 a Palazzo Carignano a Torino, comporta che si dica per la prima volta dopo molti, molti secoli, se non millenni, che il fondamento del potere è dal basso, è nel popolo, è nella nazione. Vittorio Emanuele II di Savoia diventa re d'Italia "per grazia di Dio e volontà della nazione", come recita la formula adottata, che pure è di mediazione tra diverse spinte.

Certo qualcuno avrebbe voluto la Repubblica, come Mazzini ad esempio. Ci si è accontentati della monarchia. Qualcuno avrebbe voluto un Vittorio Emanuele "I re d'Italia": meno attenzione alla provenienza Savoia, maggior sottolineatura della novità italiana. "Il di Savoia per grazia di Dio e volontà della nazione" è una mediazione certo non molto felice. Però vorrei ricordare a tutti che la "volontà della nazione" prima non c'era. L'Italia prima era un'entità geografica - come diceva Metternich - formata da tanti staterelli, in cui vivevano in gran parte sudditi, non cittadini.

Consentitemi una digressione di metodo: quando noi diamo dei giudizi, e soprattutto dei giudizi storici, dobbiamo avere dei termini di comparazione. Lo so anch'io, che il Risorgimento italiano non è la Rivoluzione francese, che è un fenomeno più circoscritto, con un livello di partecipazione popolare decisamente inferiore. Lo so anch'io che la Resistenza italiana non ha la forza militare dell'esercito anglo-americano e nemmeno dell'Armata rossa. E' più piccola, lo so anch'io. Il problema sono i termini di paragone, cioè il confronto con quello che c'è prima, con quello che c'è dopo, con quello che c'è sopra, con quello che c'è sotto, con quello che c'è a fianco.

Allora, torniamo al punto: l'Italia del 1861 è un'Italia in cui si dice per la prima volta che il fondamento del potere è dal basso, è nel popolo, è nella nazione.

E' un'affermazione di straordinaria rilevanza. Intendiamoci, non lo è ancora per davvero. Ma si dice che è così. Invece per mille anni o più si era detto che il fondamento del potere stava esclusivamente nella volontà divina. Non è la stessa cosa. Se

Italia, Europa: da sudditi a cittadini facendo emergere nuove energie

è nella volontà divina, io sono contadino o sono nobile per nascita e per volontà di Dio. E va bene così. Ed è stato accettato per secoli, per millenni. Ma poi si scopre che non è così. Si scopre che può benissimo essere che qualunque figlio di re sia molto più stupido, o più cattivo, o più incompetente (ne abbiamo molti esempi anche vicino) di qualche contadino saggio, di qualche carpentiere che sa far bene il suo lavoro, di qualche ingegnere che però non ha nessun diritto perché fa parte del Terzo stato. A Leonardo da Vinci i signori davano ancora del "tu" non del "voi". Sarà stato sì intelligente, addirittura geniale, ma insomma era un tecnico, si sporcava le mani... inferiore per nascita. Noi forse non ricordiamo abbastanza che insieme all'unità nazionale abbiamo conquistato la prima cittadinanza. E invece ce ne dobbiamo ricordare.

Mazzini diceva: "Italia indipendente, una e repubblicana". Repubblicana, allora, non l'abbiamo portata a casa. Mazzini se ne dispiacque molto. Una sì, e indipendente, anche se con enormi limiti e grandi problemi. Quali limiti? Intanto un regno di cittadini ma in cui si votava pochissimo, e poi assai più simile a un Piemonte allargato che a uno Stato del tutto nuovo. Si ragiona su due o tre anni, appena dopo il 1861, su una possibile struttura, diciamo così autonomistica, che tenesse conto dei poteri locali.

C'è una proposta Minghetti di struttura federale del nuovo Stato che circola per un paio d'anni. Poi ci sono dei problemi e si va per le spicce verso una centralizzazione brusca. Il che vuoi dire assumere tutto quello che viveva nel Regno di Sardegna (cioè in Piemonte, Liguria e Sardegna) ed estenderlo all'Italia. Ora è chiaro che se tu prendi un certo modello - dallo Statuto alla legge elettorale, dal sistema fiscale a quello scolastico alla coscrizione obbligatoria - e lo estendi, lo applichi a contesti diversi, le cose non possono funzionare molto bene.

Tuttavia vorrei che fosse chiaro che nel 1861 in Italia si vota e ci sono dei criteri di cittadinanza e che per arrivare da lì al suffragio universale, almeno maschile, ci vogliono cinquant'anni (diciamo il 1913, con Giolitti) non cinquecento. E in mezzo c'è un crescente, costante allargamento del suffragio. In età di Sinistra storica, negli anni '80-'90, gli elettori italiani cominciano a diventare 3-4-5 milioni, fino a includere, prima della Grande Guerra, sostanzialmente tutti i maschi adulti. Questa cosa non la dobbiamo dimenticare, perché, ripeto, non c'è solo un problema di unità nazionale: c'è il sorgere di uno Stato non dentro un modello assolutista ma dentro un modello costituzionale. L'unico Stato italiano, prima del '61, che aveva lo Statuto albertino, mantenuto dopo il 1848, era appunto



Ritratto di Camillo Benso Conte di Cavour, che si trovava nella camera da letto del Conte

to il Regno di Sardegna. Questo io credo che non dovremmo dimenticarci perché se non ci rendiamo ben conto di cosa è avvenuto, di cosa abbiamo alle spalle per essere qui oggi in un'assemblea elettorale e ricordare Piacenza Primogenita nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Se noi riflettiamo sulla coscienza di questo fatto e alcuni nodi irrisolti della nazione oggi, capiamo alcune cose, mettiamo a fuoco un primo nodo. Il Risorgimento cosa ci insegna? Che se si trasforma i sudditi in cittadini emergono nuove energie, vengono fuori nuove forze, il Paese si sviluppa, può entrare in una dinamica europea. Noi oggi dovremmo tener presente questo problema, dovremmo tener presente che in Italia vivono alcuni milioni di persone che lavorano qui, pagano le tasse qui, mandano i figli in questa scuola qui, ma non sono cittadini.

E lo dico non per buonismo. Lo dico perché questo è quello che ci viene da quella esperienza. Lo dirò come lo diceva Giolitti nel 1901: se tu trasformi gente disperata in gente che ha coscienza di poter contare qualcosa, di poter aspirare ad un futuro, ci guadagnano tutti. E' un discorso fatto alla Camera, che normalmente è antologizzato sui manuali di storia come "la neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro". Poi, come sempre, un conto è che Giolitti lo dica alla Camera nel 1901 ("la neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro") un conto è che ci sia veramente. Ma già dirlo è un passo avanti. Proviamo a tradurre: i braccianti che fanno sciopero, se non fermano i treni e non picchiano nessuno, hanno diritto di essere in sciopero e i carabinieri non gli devono sparare addosso. Cosa che succedeva ed era successa solo due o tre anni prima, in

pieno centro a Milano con Bava Beccaris.

Tradurre queste parole in realtà, in costituzione materiale... ce ne vuole del tempo. La storia va avanti, torna indietro e va avanti. Ma il punto di partenza è fondamentale. Allora noi oggi dovremmo riflettere su un'idea di cittadinanza che non sia legata alla nascita e - sottolineo oggi - non sia riservata ai nativi, e dovremmo riflettere su un'idea di cittadinanza che sia per lo meno europea.

Qui c'è un altro nodo irrisolto, che vorrei riprendere, a sessant'anni dalla nascita della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, il primo tassello della costruzione europea. Noi votiamo per le elezioni europee, se la memoria non mi inganna, dal 1979, ed esprimiamo direttamente, con modello proporzionale, il Parlamento europeo. Noi e tutti i Paesi costitutivi d'Europa, e quelli che si sono aggiunti via via. Sembra a voi che nel dibattito politico italiano si incontrino, si scontrino diverse idee d'Europa? Sembra a voi che quando ci sono le campagne per le Europee si ragioni su un modello liberale europeo o su un modello socialdemocratico europeo o su un modello cristiano sociale europeo o qualche altra cosa nuova? A me pare di no. Ora, che si ragioni dell'Europa da diversi decenni e si siano anche fatti enormi passi avanti (dal mercato unico alla moneta unica) e sia completamente assente un orizzonte di politica internazionale nella vita politica italiana attuale è francamente incomprensibile e grave.

Ebbene Mazzini c'era già arrivato nel 1831, o nel 1839. Nel '31 fonda la Giovine Italia, poi gli viene il dubbio: "non è che capiranno che vogliamo fare gli italiani contro gli altri? No. Noi vogliamo fare gli italiani con gli altri".

E quindi, a scanso di ogni equivoco, diciamo anche: Giovine Europa. Dimensione assolutamente presente nel pensiero di Cattaneo: Stati Uniti federali d'Europa, per non dire dell'intera vita e vicenda di Garibaldi.

Ho accennato all'inizio all'ambizione di tenere insieme in queste mie parole storia e memoria, passato, coscienza nazionale, problemi dell'oggi. Sintetizzo. Primo nodo irrisolto: aggiornare la cittadinanza, estenderla oggi a milioni di persone che concorrono alla formazione della ricchezza nazionale ma non partecipano alle decisioni politiche, non votano; secondo nodo irrisolto: non siamo all'altezza della dimensione europea che ci siamo conquistati anche con il Risorgimento, e che pretenderebbe una cittadinanza e una politica europee, che non solo noi non perseguiamo concretamente, ma neppure ha la dignità di centralità nel dibattito pubblico. Scriveva Piero Gobetti a conclusione della sua Rivoluzione liberale del 1924, nei mesi tra le ultime elezioni consentite dal fascismo e il delitto Matteotti: "Il presupposto di questo mio libro è che l'Italia riesca a trovare in sé la forza per superare la sua crisi e riprendere quella volontà di vita europea che parve annunciarsi... col Risorgimento". Alle spalle il Risorgimento, davanti l'Europa.

Ve lo dico in un altro modo. Quando ero giovane e avevo delle passioni politiche molto forti, mi ricordo delle discussioni da matti su a quali sigle internazionali aderiva o avrebbe dovuto aderire la Cgil: la Federazione sindacale mondiale? La Cisl internazionale? Sono oggi un semplice iscritto alla Cgil, che in questo periodo non fa particolari attività sindacali. Ma mi colpisce che siano totalmente assenti nel mio sindacato una discussione e una pratica europea, quando continuamente il problema che viene fuori è se dobbiamo litigare tra Polacchi e Italiani, tra Serbi e Italiani, si tratti di Mirafiori o di Pomigliano. Ma possibile che non riusciamo a mettere lì uno straccio di ragionamento europeo, per esempio sulla crisi, tra i principali sindacati europei? La caduta verticale di questa dimensione, cioè l'imbucarsi "totalmente in una dimensione italiana che rischia di diventare italotata, mi sembra un passo indietro, non solo non all'altezza dei tempi, ma neanche delle idealità e delle pratiche del Risorgimento.

Perché il Risorgimento si è fatto in Italia e si è fatto in Europa. Io dico sempre ai miei ragazzi: per come ragionavo e per come sono cresciuto io, avrei preferito che vincessero di più Garibaldi e Mazzini e un po' meno Cavour. Troppo moderato Cavour per i miei gusti, troppo conte, troppo signore. Tuttavia senza Cavour non si vinceva mica. Cosa ha intuito Cavour? Che se si fa una cosa bisogna farla dentro un contesto internazionale. E' stato così bravo da convincere i Francesi a darci una mano e gli Inglesi a non arrabbiarsi troppo se dalla sera alla mattina quella che sembrava dover essere un'Italia solo del Nord diventava anche del Sud, pienamente mediterranea... Pensiamo a Cavour: nobile di nascita, di buoni studi, poliglotta, di frequentazioni molto vicine alla Corona, ma con forti simpatie per i Francesi e soprattutto per gli Inglesi. Suscitava diffidenze negli ambienti savoirdi: gli piaceva troppo la modernità inglese per essere un vecchio nobile piemontese!

Cavour ha il coraggio di imbarcarsi nella guerra di Crimea, nel 1853. Bisogna pensare un attimo a dov'è la Crimea rispetto a Racconigi, rispetto a Torino, ad Asti. Dov'è la Crimea? Siamo dov'è morto Togliatti nel '64, siamo al di là della Turchia, nella estrema Russia meridionale. Perché Cavour partecipa alla Guerra di Crimea, che Tolstoj narra nei Racconti di Sebastopoli? C'è scritto anche sui manuali di storia tanto bistrattati:

perché così facciamo vedere che esistiamo anche noi nel contesto europeo. Magari andiamo a qualche riunione, che poi in effetti ci sarà e si chiamerà Congresso di Parigi del 1856, andiamo a dire che ci sono dei problemi in Italia, la patria di Dante, Petrarca, Boccaccio, di Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni... ma sempre ridotta in sette o otto staterelli. Vediamo magari di farne tre, una federazione tra Nord, Centro e Sud. Questo è un passaggio fondamentale.

Ci sono grandi tensioni tra Cavour, Mazzini, Garibaldi, ma soprattutto tra Cavour e Garibaldi, perché poi Mazzini, in quel momento lì decisivo, tra il 1859 e il 1860, inchiodato alla sua posizione repubblicana di principio, di fatto è un po' fuori dai giochi. Mentre Garibaldi è disposto a mediare, ad "ingoiare" la monarchia pur di conquistare l'unità. Ebbene quei momenti delicatissimi si giocano anche sui tavoli internazionali. Cavour si dimette un paio di volte. Un paio di volte è incerto se spiccare un mandato di cattura internazionale per Garibaldi, oppure lo manda in giro ma gli fa forse anche sapere che è finto, perché se non gli Inglesi hanno paura che i contadini portino via le loro proprietà al Sud.

Secondo me nessuno in Europa, tra il '58 e il '60, avrebbe mai immaginato che nel '61 nascesse un'Italia unita come quella che effettivamente nasce nel '61: diciamo senza Lazio e Veneto, senza Trento e Trieste. Non lo immaginava nessuno. Non lo immaginava forse neanche Cavour, ma tantomeno le cancellerie francesi e inglesi. Immaginavano che potesse avvenire lo scambio tra il Lombardo Veneto austriaco e qualcos'altro, fare un Regno del Nord, lasciar stare il Papa al Centro, e quanto al Sud, si vedrà, se ne parlerà. Erano un po' gli accordi di Plombières.

Lo sottolineo perché spesso noi parliamo delle lungaggini italiane come vizio nazionale. E' vero. Penso a un saggio scritto da Giulio Bollati che si intitola "L'Italiano. Il carattere degli italiani come problema storico", che insiste sul tema ricorrente delle nostre inutili lungaggini... Ma lì, nel 1860, a dire la verità, siamo stati veloci e abbiamo dimostrato carattere eccome, perché nessuno avrebbe ipotizzato nel '57 e nel '58 che nel '61 ci sarebbe stata l'Italia. Nessuna cancelleria europea, come ho già detto, e neanche Marx ed Engels, che seguivano con attenzione tutto ciò che accadeva in Europa e in America.

Vorrei proporre una riflessione conclusiva, a proposito di retorica giusta e retorica sbagliata, e di ciò che in altre circostanze mi è capitato di chiamare "la coerenza difficile". Io ogni tanto cerco di mettermi nei panni di Garibaldi. Garibaldi è uno che nel '34 va in esilio per 14 anni, condannato a morte in contumacia per tentato ammutinamento. Perché quel matto di Mazzini, che è stato almeno una volta il maestro di tutti i protagonisti del Risorgimento, lo aveva convinto a partecipare a un'insurrezione malpreparata che, come quasi sempre, si era conclusa con arresti e condanne durissime. Un marinaio autodidatta, Garibaldi, che imparava a leggere e a scrivere per conto suo. Facciamo qualche rivolta sulle navi, dice Mazzini. Facciamola.

Condannato nel '34, torna nel '48. Garibaldi è uno a cui nel '62 sull'Aspromonte l'esercito italiano spara addosso... E sarà al suo posto ancora nel 1865-66, nella III guerra di indipendenza, nella quale guida ben 39mila volontari a fronte di un esercito regolare di 80 mila mobilitati: sia detto anche a parziale smentita delle reiterate e non sempre serie polemiche che si fanno su quel problema serio che è quantità e la natura della partecipazione popolare al nostro Risorgimento.

La gente comune non aveva tempo di fare il patriota

Quei "sospetti" plebisciti risorgimentali

di DANIELE BUA

Ho molto apprezzato le osservazioni del consigliere comunale Sandro Ballerini a proposito del plebiscito di annessione: "Un voto muto espresso da un corpo elettorale in gran parte analfabeta". I plebisciti risorgimentali non hanno nulla a che fare con i referendum dei nostri tempi. E' evidente che, se come nel 1848 o nel 1859, si doveva firmare un registro di accettazione o di rifiuto del plebiscito sotto gli occhi di uno o più funzionari comunali il voto non era segreto. Ma anche l'11 e 12 marzo 1860 il voto non era stato segreto poiché, pur essendo passati al meto-

do delle schede, le autorità governative e comunali avevano fatto stampare o distribuire le sole schede per l'annessione. Era praticamente impossibile perciò votare per il regno separato. I gloriosi risultati dei plebisciti risorgimentali dovrebbero far riflettere. Anche Mussolini nel 1929 e nel 1934 si era avvalso dei plebisciti raggiungendo un "consenso popolare" elevatissimo quasi il 100% dei voti.

Un secolo e mezzo fa chi voleva "risorgere", rivoluzionare l'ordine geopolitico erano i letterati, gli avvocati, i professori, gli studenti, una parte della nobiltà, i proprietari terrieri, i mercanti. Qualcuno poteva essere spinto da ideali, ma la maggioranza di que-

sti soggetti mirava ad aumentare i propri guadagni operando in mercati più vasti, liberi da barriere doganali, oppure a ricoprire incarichi politici nel nuovo stato. La gente comune, in larghissima parte analfabeta, non aveva il tempo di fare il patriota, di frequentare salotti, di cospirare, di passare le giornate a pianificare moti, rivoluzioni. In un'economia essenzialmente agricola le persone comuni si spaccavano la schiena nei campi. Del resto quello che è successo 150 anni fa si ripropone ancora oggi. Tutti coloro che si fanno il mazzo nelle fabbriche o negli uffici sono in buona parte estranei ai "giochi" del processo di costruzione dell'Unione Europea.